

Claudio Silingardi

La Camera confederale del lavoro di Modena

Il mondo del lavoro a metà Ottocento

Al momento dell'annessione al Regno d'Italia la provincia di Modena è abitata da poco più di 260.000 persone. Di queste, 55.000 vivono nel Comune di Modena, ma in realtà più della metà risiede fuori dal centro abitato, nelle ville o nelle case coloniche. Nel complesso, 73 abitanti su 100 vivono in zone rurali, una delle percentuali più alte di tutta l'Italia.

La maggior parte della popolazione attiva è occupata in agricoltura. Nell'Appennino prevale la piccola proprietà contadina. Nella media pianura modenese e nel carpigiano il contratto di lavoro più utilizzato è quello mezzadrile. La realtà di maggiore dinamismo, nell'Ottocento, è la parte bassa della provincia. Queste zone sono investite da grandi lavori di bonifica, e nascono aziende capitaliste che utilizzano braccianti e boari.

Per chi lavora in campagna le condizioni sono molto difficili. I mezzadri e in generale le famiglie contadine soddisfano i propri bisogni cercando di ridurre al minimo la dipendenza dall'esterno. I braccianti lavorano dall'alba al tramonto, alternando periodi di intenso lavoro con lunghi periodi di inattività. L'alimentazione è molto povera, principalmente polenta di granturco, e favorisce la diffusione di malattie come la pellagra. Le difficili condizioni di vita e le frequenti epidemie causano un'alta mortalità infantile. I lavoratori della terra vivono in case malsane, l'analfabetismo è diffusissimo, e l'unico svago è dato dall'osteria. Diffusissimo è il furto campestre, che vede coinvolti soprattutto ragazzini e donne, per integrare il magro ricavato del lavoro nei campi. Questa condizione di miseria favorisce l'emigrazione permanente e stagionale (ad esempio nelle risaie), in particolare dalla montagna e da alcune zone della bassa modenese.

Fino alla fine dell'Ottocento, ma anche nei primi anni del nuovo secolo, non si afferma a Modena una vera e propria industria. Si tratta piuttosto di laboratori artigiani o di piccole botteghe. I settori prevalenti sono quello edilizio, alimentare, tessile e meccanico. Nel Carpigiano è presente una caratteristica produzione di truciolo, che si basa prevalentemente sul lavoro a domicilio, ma determina la nascita anche di una serie di opifici per la sua lavorazione. Per tutto l'Ottocento e per i primi anni del Novecento l'industria modenese con il maggiore numero di dipendenti rimane la Manifattura tabacchi, che occupa a cavallo del secolo un migliaio di operai, in prevalenza donne.

Alle origini del sindacato

Le prime forme di organizzazione in cui sono presenti i lavoratori sono le Società operaie di mutuo soccorso. La più importante a Modena nasce nel settembre 1863, ed è tra le poche ad accogliere tra i soci anche le donne. Nel 1886 le Società di mutuo soccorso presenti a Modena sono 42. Caratteristica peculiare di queste realtà è la loro apoliticità, che viene mantenuta per molto tempo, anche quando altre realtà simili avevano iniziato a trasformarsi in strutture di resistenza e ad avvicinarsi al socialismo.

A differenza delle Società di mutuo soccorso, il legame tra cooperazione e organizzazione socialista è più diretto. Le cooperative di produzione e lavoro, riconosciute dalla legislazione italiana nel 1889, si diffondono a partire dal 1885, come risposta alla grave crisi agraria che investe le campagne padane. Nel modenese la prima è l'Associazione operai braccianti, fondata nel 1886 a Finale Emilia da Gregorio Agnini. Nel 1890 le cooperative di Carpi si organizzano in un'unica Associazione dei lavoratori, mentre nel capoluogo Agnini costituisce l'Associazione provinciale delle cooperative di produzione e lavoro, che associa 23 cooperative. Nel breve arco di un triennio nel territorio modenese operano ben 35 società cooperative di produzione e lavoro, rispetto ad un totale regionale di 185.

Nel modenese conoscono un notevole sviluppo, sull'esempio di precedenti esperienze realizzate dalle Società operaie di mutuo soccorso, anche le cooperative di consumo. Questo rappresenta un notevole vantaggio soprattutto per i lavoratori stagionali, perché le cooperative consentono di acquistare a credito nei momenti di disoccupazione. Queste si riuniranno in Federazione provinciale, su sollecitazione della Camera del lavoro, nel 1903.

Il socialismo a Modena, come in altre aree della pianura padana, pone maggiori radici là dove l'intervento delle bonifiche è più marcato. Il rapporto tra bonifiche, sviluppo capitalistico dell'agricoltura e socialismo diviene quindi elemento caratterizzante della storia modenese nei decenni a cavallo del nuovo secolo. Nasce un nuovo bracciantato composto da lavoratori dequalificati, in perenne movimento per le campagne alla ricerca di lavoro, e quindi ormai svincolato dal legame con la terra, che diviene il protagonista della nascita del movimento sindacale nelle campagne e del radicarsi del socialismo nella pianura modenese.

La crisi agraria della metà degli anni Ottanta, causata dall'immissione del grano americano nel mercato europeo, che fa crollare i prezzi dei prodotti locali, ha effetti durissimi sulle condizioni di vita e d'occupazione dei lavoratori delle campagne, ma stimola anche la trasformazione dell'agricoltura emiliana. La situazione negli ultimi anni dell'Ottocento si fa ancora più drammatica con la sospensione, per mancanza di fondi, dei lavori di bonifica, ultima possibilità di guadagno per centinaia di lavoratori.

Agitazioni non erano mancate negli anni precedenti alla crisi agraria. La prima agitazione di cui si ha conoscenza è quella promossa nel 1873 dalla *Lega dei fornai* di Modena, influenzata dagli internazionalisti anarchici. E sempre a Modena nasce nel 1887 la prima associazione – quella dei muratori – che ha scopi espliciti di resistenza. Ma è nella bassa modenese e nel carpigiano che il movimento di lotta si sviluppa con maggiore intensità e continuità. È l'inizio di una lunga stagione di lotte per l'emancipazione dei lavoratori della terra.

In questi primi anni si tratta per lo più di moti di protesta che si esauriscono all'interno della comunità di appartenenza, privi di collegamenti con altre realtà in condizioni simili. Molte agitazioni hanno lo scopo di chiedere lavoro per i disoccupati, e si concludono quasi sempre con la concessione del Comune di lavori straordinari a vantaggio dei senza lavoro.

Nel pieno della crisi agraria sono promossi altri scioperi e agitazioni, e sono stimulate la nascita di nuove cooperative, il rilancio dell'attività delle società di mutuo soccorso e la diffusione del fenomeno delle leghe di resistenza. La prima a formarsi è l'Associazione operai braccianti di Finale Emilia, che nel 1886 sotto la direzione di Gregorio Agnini guida le lotte dei braccianti e delle roncatoci per ottenere migliori tariffe e condizioni di lavoro.

Nel 1891 nascono in Italia le prime Camere del lavoro (Milano, Piacenza, Torino). Anche a Modena si discute della possibilità di costituirne una, ma il progetto abortisce soprattutto per la convinzione diffusa tra i sindacalisti e i socialisti dell'epoca, che l'organismo camerale avrebbe potuto inibire il ruolo delle leghe e stemperare il loro potenziale di lotta e di attrazione tra i lavoratori del territorio in cui agivano. Con la Camera del Lavoro in funzione, pensavano, si sarebbe certamente diffusa l'arte della mediazione dei conflitti e della "collaborazione tra le classi" a danno della "lotta di classe".

Intanto le proteste dei lavoratori proseguono anche negli anni successivi, però non mancano periodi di stasi, soprattutto a causa della forte repressione messa in atto dalla forza pubblica. Questa

raggiunge il culmine nel 1898. A Milano in occasione di tumulti popolari contro il rincaro del prezzo del pane l'esercito guidato dal generale Bava Beccaris apre il fuoco uccidendo ottanta manifestanti. Anche a Modena proteste di una certa intensità sono registrate a Soliera, San Felice, Concordia, Campogalliano, Panzano, provocando la proclamazione dello stato d'assedio da parte dell'esercito. Sono sciolti i circoli socialisti, le leghe di resistenza e – caso unico in Italia – anche 18 cooperative.

La nascita della Camera del lavoro

Il tentativo di stroncare le manifestazioni dei lavoratori e le organizzazioni socialiste in un momento di gravissima crisi economica e sociale non riesce. Gli scioperi e le dimostrazioni riprendono nel 1901, potendo contare ora su un atteggiamento meno repressivo del governo liberale nei confronti dei conflitti di lavoro. Iniziano i muratori di Carpi, seguiti pochi giorni dopo da quelli di Modena. Nel maggio del 1901 si verifica l'agitazione più importante, quella dei braccianti della bassa, che il 15 maggio costituiscono la Federazione collegiale delle leghe. Lo sciopero si conclude qualche giorno dopo con la vittoria dei lavoratori, che ottengono miglioramenti salariali. Nascono altre leghe bracciantili e in novembre la Federazione mirandolese, prima in Italia, si trasforma in Federazione provinciale, guidata da Ottavio Dinale.

Intanto a Modena i socialisti modenesi – in particolare Gregorio Agnini e Bindo Pagliani – sono impegnati nel tentativo di creare una Camera del lavoro, pensata come organismo unitario di tutti i lavoratori della provincia, capace dunque di assorbire i movimenti bracciantili della bassa modenese.

Nella costituzione della Camera del lavoro si mutua la struttura dell'organizzazione camerale di Milano, applicandola ad una provincia essenzialmente agricola, dove il movimento di resistenza si è già dato una sua struttura attraverso le leghe contadine. E in effetti il problema principale è il rapporto con la Federazione delle leghe, che con la sua esistenza non può consentire l'egemonia su tutta la provincia della Camera del lavoro. Queste difficoltà sono accentuate dalla debolezza del movimento operaio della città e dalla difficoltà del capoluogo di essere polo di attrazione per le campagne, per ragioni legate alla sua storia di capitale ducale e per l'arretratezza delle sue classi dirigenti che si contraddistinguono, in una regione che già da tempo si sta secolarizzando, per l'accesso clericalismo e conservatorismo.

La Camera del lavoro a Modena è costituita il 23 maggio 1901, con l'adesione di 59 associazioni tra leghe di resistenza, mutue e cooperative. Le finalità del nuovo organismo sindacale sono svolgere una funzione di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, e fornire dati e indicazioni ai disoccupati per trovare loro occupazione. Un organismo quindi prettamente economico, senza una caratterizzazione politica evidente (necessaria anche per ottenere, come richiesto, sussidi dall'amministrazione comunale), anche se sia la base associativa sia i suoi dirigenti si riconoscono nel socialismo. Nel giro di pochi anni questi caratteri iniziali si attenuano fino a scomparire, e la Camera del lavoro accentua sempre più il suo carattere di organismo rivendicativo di classe.

I primi tentativi per giungere all'adesione delle leghe bracciantili alla Camera del lavoro non hanno successo. La Camera del lavoro continua ad essere troppo debole per attrarre le leghe contadine, mentre la Federazione delle leghe conosce un imponente sviluppo organizzativo (84 leghe con 15.000 iscritti nell'agosto del 1902), ma sconta l'eccessivo accentramento del potere e il personalismo di Dinale.

I socialisti di Modena addossano a lui la colpa del difficile sviluppo della Camera del lavoro, e nella seconda metà del 1902 si impegnano per consolidare l'organismo camerale (segretario diventa Bindo Pagliani, che sostituisce Luigi Sola, e finalmente sono aperti gli uffici), nella convinzione che solo una organizzazione compatta e fortemente accentrata avrebbe potuto rappresentare quella forza in grado di imporre il proprio riconoscimento agli agrari come unica controparte, e quindi di raggiungere il monopolio del collocamento.

Solo nel 1904 la Federazione provinciale delle leghe decide di aderire alla Camera del lavoro. In realtà la raggiunta unità – una sola Camera del lavoro, un solo giornale – e il successo della linea riformista sono destinati ad avere breve durata. Lo sciopero generale del 1904 ripropone di nuovo la ‘lotta delle tendenze’ presenti nel sindacalismo e nel socialismo italiano.

Unità e divisioni

Lo sciopero generale del settembre 1904, a Modena, non ha ripercussioni particolari sull’ordine pubblico, ciò nonostante l’amministrazione comunale toglie il sussidio alla Camera del lavoro. Per l’opinione pubblica le Camere del lavoro tornano ad essere degli organismi ‘sovversivi’. Lo sciopero sancisce anche la nascita della corrente sindacalista rivoluzionaria, riproponendo il problema delle divisioni nelle organizzazioni operaie.

A Modena la lotta tra sindacalisti rivoluzionari e riformisti ha conseguenze particolarmente gravi e profonde. La volontà unitaria va in frantumi nel giro di poco tempo. Nel giugno 1905, dopo un congresso delle organizzazioni economiche della provincia che vede prevalere i riformisti, Dinale promuove una nuova Federazione sindacalista, che dà voce all’intransigentismo delle leghe bracciantili. Ma i problemi non mancano anche a Carpi, dove si concretizza la proposta di costituire una Camera del lavoro autonoma da quella di Modena.

A Carpi si era sviluppato un socialismo ultra-gradualista, dominato dalla figura del deputato Alfredo Bertesi, che guardava al modello socialista reggiano ma che aveva tratti singolari proprio per i destini personali di Bertesi il quale, oltre a una lunga militanza nel PSI, era diventato un industriale di successo nel settore del truciolo. La Camera del lavoro è costituita nel febbraio del 1906, formalmente come succursale di quella di Modena, ma in realtà completamente autonoma.

Nell’estate del 1906 il movimento sindacale modenese è spaccato in tre tronconi: due sono definiti, con la Camera del lavoro di Modena forte di 92 leghe e 8.778 aderenti, e quella di Carpi che organizza 27 leghe con 2.570 soci. Nella Bassa modenese invece la situazione è più complessa perché si confrontano riformisti e sindacalisti rivoluzionari, senza che nessuno prevalga definitivamente. I continui tentativi di organizzare i lavoratori della zona in un unico organismo falliscono e a metà del 1909 sono attive nella provincia di Modena ben cinque Camere del Lavoro in concorrenza tra loro, cui si deve aggiungere, dal novembre dello stesso anno, l’Ufficio del lavoro cattolico. Solo nel 1910 nella bassa modenese è possibile costituire un’unica Camera del lavoro, con due segretari, uno riformista e l’altro sindacalista rivoluzionario.

Nei primi anni Dieci il problema della riunificazione delle tre Camere del lavoro di Modena, Carpi e Mirandola è sul tappeto. Un momento di svolta è determinato dalle manifestazioni contro la guerra di Libia del 1911. A Modena, città solitamente tranquilla, lo sciopero è invece tumultuoso, con scontri molto duri con le forze dell’ordine. A Nonantola, durante un comizio, è ucciso un lavoratore.

La crisi economica che colpisce il paese provoca una radicalizzazione dei conflitti sociali e erode il consenso ai socialisti riformisti. A Modena Bindo Pagliani si dimette da segretario della Camera del lavoro, così l’organizzazione camerale, la Federazione socialista e «Il Domani» passano sotto la direzione dei socialisti intransigenti, ed è tra questi e i sindacalisti rivoluzionari che si svolgerà la dialettica politica nella provincia fino allo scoppio della guerra mondiale. Nel novembre 1911 diventa segretario della Camera del lavoro di Modena Nicola Bombacci.

Alla Camera del lavoro di Modena aderiscono 84 leghe con 5.920 soci, contro le 109 leghe e 11.422 soci della Camera del lavoro di Carpi e le 104 leghe con 15.673 aderenti di quella di Mirandola. I socialisti mantengono posizioni di forza a Modena, Carpi e nella zona pedemontana, i sindacalisti rivoluzionari confermano la loro tradizionale egemonia sulle leghe bracciantili della Bassa e sugli edili mentre la montagna, tranne qualche ‘isola’ è terreno di sviluppo dell’organizzazione sindacale cattolica.

Il nuovo segretario della Camera del lavoro imprime una notevole accelerazione all'iniziativa sindacale e ai processi d'unificazione con le altre organizzazioni camerali. Il congresso di unificazione si svolge il 19 gennaio 1913, alla presenza di 330 associazioni che rappresentano 26.000 soci. La discussione s'incentra sull'indirizzo politico da dare alla nuova Camera unitaria, se aderire alla Confederazione, all'Unione sindacale italiana o, come propongono gli anarchici, di lasciare libera ogni lega di aderire al sindacato che preferisce. Alla fine della giornata, quando le leghe di Mirandola se ne erano già andate, i presenti votano la costituzione della Camera del lavoro unitaria, aderente alla CGdL, che raccoglie l'adesione di 22.451 lavoratori. La sede è stabilita a Modena, e le Camere di Carpi e Mirandola diventano succursali. Segretario generale è confermato Bombacci, affiancato da Enrico Mastracchi come segretario propagandista.

Le leghe della Bassa, invece, parteciparono in maggioranza al congresso costitutivo della Camera del lavoro sindacalista, che si tiene il 2 febbraio a Mirandola. Sono presenti 97 leghe della Bassa e 32 provenienti da Modena e da Carpi, per un totale di circa 15.000 soci. La Camera del lavoro sindacalista stabilisce la propria sede a Modena in via Sant'Agata, con una succursale a Mirandola. L'unificazione non è dunque raggiunta, ma si chiariscono definitivamente le posizioni all'interno del movimento sindacale, che si divide verticalmente: da una parte i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici, dall'altra i socialisti intransigenti che sono riusciti a scalzare dalla dirigenza delle Camere del lavoro i riformisti.

I rapporti tra le due organizzazioni si fanno da subito incandescenti: la posta in gioco è l'egemonia sindacale sulla provincia, dal momento che la Camera del lavoro sindacalista si rivela essere seconda solo a Parma, per numero di aderenti, tra le organizzazioni aderenti all'USI. Ma non mancano segnali di riavvicinamento, per rispondere agli effetti della crisi economica e al sempre presente problema della disoccupazione.

Dalla guerra alla reazione fascista

Nel luglio 1914 scoppia la prima guerra mondiale. A Modena la maggioranza dei socialisti si schiera attivamente contro la guerra. La Camera del lavoro sindacalista, ormai diretta prevalentemente da anarchici, non solo si schiera decisamente contro l'intervento, ma diventa un punto di riferimento per il fronte neutralista dell'USI, che fa da contraltare a quello interventista della Camera del lavoro di Parma.

Non mancano le contrapposizioni con i nazionalisti. Gli incidenti più gravi avvengono in occasione delle agitazioni della 'Settimana rossa', nel giugno 1914. Nel corso delle manifestazioni di protesta tenute a Modena interviene pesantemente la forza pubblica: i manifestanti sono caricati da agenti a cavallo, la Camera del lavoro è occupata dai militari, e in piazza scendono anche gruppi di nazionalisti, che aggrediscono dirigenti sindacali e prendono a sassate la Camera del lavoro.

L'entrata in guerra determina nel paese un restringimento delle libertà per la popolazione, e i 'sovversivi' sono posti sotto controllo. Le condizioni di lavoro peggiorano sia nelle campagne sia nelle industrie, che nei settori legati alla produzione bellica, come i proiettili, conoscono un significativo sviluppo, consentendo l'entrata al lavoro di migliaia di donne e ragazzi.

È in questa situazione che le due Camere del lavoro devono operare, cercando di superare indifferenza e ostilità da parte delle autorità nei confronti dei lavoratori e le organizzazioni proletarie. Uno dei primi atti è la costituzione del Comitato proletario: il suo compito è aiutare le famiglie ad avere notizie sui parenti richiamati alle armi, assistere i congiunti dei soldati per ottenere il sussidio, mantenere rapporti con amministrazioni pubbliche e proprietari per la distribuzione del lavoro, raccogliere fondi e fare propaganda e pressione sulle amministrazioni.

Con il passare dei mesi e con il prolungarsi della guerra il malcontento popolare per le difficoltà economiche, per i disagi, per l'assenza e per la morte di tanti lavoratori, divenne sempre più tangibile, provocando proteste e agitazioni. La Camera del lavoro unitaria cerca di rispondere in tutti i modi alle

richieste dei lavoratori, supplendo alle carenze delle istituzioni nel frenare la speculazione e l'accaparramento dei generi di prima necessità. È in questo periodo che viene superata definitivamente l'ambiguità sul duplice ruolo della Camera del lavoro come strumento per il collocamento e come organismo politico. I lavoratori si identificano nell'organismo camerale riconoscendola come una istituzione con una forte connotazione politica, come il fulcro della controsocietà operaia e contadina.

Questa compenetrazione sempre più marcata tra azione rivendicativa e azione politica, allo scopo di trasformare la Camera del lavoro da strumento economico in un organismo politico è ancora più evidente nel dopoguerra, favorita dalle difficili condizioni economiche e dall'incandescente clima politico. Il dopoguerra si apre con un'importante iniziativa unitaria: nel marzo 1919 il Partito socialista, il gruppo libertario e le due Camere del lavoro firmano un accordo per 'l'unità proletaria', a conferma del miglioramento dei rapporti tra le due organizzazioni camerale realizzato nel corso della guerra. Le due Camere del lavoro conoscono un forte sviluppo: nel 1920 la Camera del lavoro unitaria raccoglie 40.000 iscritti, che saliranno a 65.000 con l'adesione dei contadini, mentre la Camera del lavoro sindacalista inquadra 17.000 lavoratori.

Il mondo del lavoro si trova di fronte a problemi drammatici, soprattutto per la disoccupazione e il costo della vita. Nell'estate del 1919 scoppiano i primi disordini durante manifestazioni contro la disoccupazione e contro il caro-viveri. Tra il 1919 e il 1920 la pianura padana è teatro di imponenti lotte agrarie finalizzate alla conquista del collocamento di classe, dell'imponibile di manodopera, alla modifica dei patti colonici e all'aumento dei salari.

La politica di accordo tra mezzadri e braccianti porta a ottimi risultati nelle lotte agrarie del 1920. All'inizio dell'anno le leghe bracciantili della bassa modenese ottengono consistenti aumenti salariali, spesso senza bisogno di scioperare. In luglio scendono in lotta i boari, i compartecipanti e i mezzadri, che ottengono il rinnovo dei patti agrari, con l'abolizione delle onoranze e dei lavori gratuiti, la condirezione delle aziende, la divisione effettiva al 50 per cento di tutti i prodotti.

Si arriva apparentemente al rovesciamento di tutta una serie di gerarchie che avevano funzionato per secoli. Sembra veramente l'avvento del 'contromondo' proletario, dove è la Camera del lavoro la nuova depositaria del potere, alla quale gli agrari devono rivolgersi prima di prendere qualsiasi decisione riguardante le loro terre. Anche se il biennio rosso non rappresenta una reale minaccia all'assetto della società e della produzione, e le conquiste ottenute non intaccano i diritti di proprietà garantiti dallo Statuto albertino, il padronato agrario vede in queste continue agitazioni i prodromi della rivoluzione.

Ogni vertenza è dunque vissuta come un fatto di principio, ogni miglioramento dei patti come un ennesimo passo verso l'espropriazione, verso il baratro del bolscevismo. Il risultato è da un lato una effimera affermazione delle forze socialiste, dall'altro la nascita di un atteggiamento aggressivo tra i proprietari, che si organizzano nella Federazione provinciale agricoltori e nell'Associazione Ordine e libertà. I segnali preoccupanti di reazione non mancano, come è testimoniato dall'eccidio compiuto in piazza grande a Modena il 7 aprile, che provoca la morte di cinque lavoratori nel corso di una manifestazione popolare.

In settembre i lavoratori occupano quattro fabbriche, la Corni, la Rizzi, la Neri e Vezzani e le Officine meccaniche italiane (l'ex proietificio). Le elezioni dell'ottobre 1920 sanciscono il trionfo del PSI in tutta Italia, e in Emilia in particolare, dove conquista la maggioranza dei comuni. La vittoria del Partito Socialista a Modena è salutata come una svolta storica: per la prima volta sale nel Municipio un sindaco socialista, Ferruccio Teglio. Queste elezioni segnano un evidente spartiacque nella storia del dopoguerra modenese, e possono essere considerate l'apice del 'Biennio rosso' e l'inizio del 'Biennio nero'.

Le grandi vertenze agrarie e la conquista del Comune del capoluogo rendono intollerabile per la borghesia modenese questo stato di cose. In autunno inizia la controffensiva padronale con l'uso

generalizzato degli escomi contro i mezzadri socialisti e la non applicazione dei patti agrari. Entra in azione anche il movimento fascista. In dicembre è assalita la sede della Camera del lavoro a Carpi, e il 31 dicembre è assassinato un socialista a Campogalliano.

La risposta del socialismo modenese è debolissima e si limita a proteste verbali che, davanti all'aggressività e alla decisione dimostrata dai fascisti, si dimostrano assolutamente inutili. La violenza fascista dilaga: vengono distrutte leghe, cooperative, bastonati e uccisi dirigenti e lavoratori, "dimissionati" i consigli comunali. Le elezioni del maggio 1921 confermano la forte diminuzione dei consensi (in particolare del ceto medio) al Partito socialista: i voti al PSI passano in provincia dal 60 al 36 per cento, nel circondario di Mirandola dal 75 al 37 per cento.

Dal 1921 in poi la storia della Camera del lavoro unitaria è quella di una disfatta. Le potentissime leghe socialiste perdono, nel giro di pochi mesi, più di due terzi dei loro aderenti. Le Camere del lavoro unitaria e sindacalista sono incendiate dopo lo 'sciopero legalitario' dell'agosto 1922, e la Casa del Popolo è venduta nel gennaio del 1923. Anche la Camera del lavoro sindacalista viene sciolta nel novembre del 1922.

Il sindacato fascista

Oltre a distruggere le organizzazioni sindacali 'rosse', e a perseguire i suoi dirigenti, i fascisti modenesi sostengono attivamente la diffusione di sezioni della Confederazione italiana sindacati economici. Ma ciò rappresenta solo un intermezzo, per favorire il passaggio dei lavoratori da sindacati di classe a organismo 'apolitici' e 'nazionali'. Nel marzo 1922 le sezioni sindacali fasciste aderiscono alla Federazione dei sindacati fascisti della provincia di Modena, che nell'agosto dello stesso anno dichiara 40.000 aderenti.

Ormai le organizzazioni 'di classe' sono state praticamente liquidate, i suoi dirigenti sono continuamente perseguitati, ma per il sindacato fascista i problemi non mancano. Le potenti associazioni padronali che hanno sostenuto l'ascesa del fascismo non intendono certo ora mettere in discussione la loro egemonia nelle trattative con le organizzazioni sindacali fasciste. E il sindacato fascista, non potendo utilizzare strumenti di lotta tradizionali come scioperi e manifestazioni, per poter essere riconosciuto dalle controparti è costretto a sollecitare continuamente l'intervento dall'alto del partito e delle autorità locali, e a richiamare le associazioni padronali alla 'comprensione dei loro doveri'.

Nel 1926 una legge concede al sindacato fascista il riconoscimento giuridico. Sono disciplinati i rapporti di lavoro, riconosciuti i contratti collettivi, istituita la magistratura del lavoro per le soluzioni delle controversie individuali e collettive, vietati sciopero e serrata. Se il sindacato vede riconosciuto il suo ruolo e quello dei contratti collettivi, il tutto si inserisce in un quadro di eliminazione della libertà associativa e del diritto di sciopero, e di pesante intervento dello Stato autoritario nella regolazione dei rapporti di lavoro. Inoltre, il sindacato perde una funzione politica, assumendo un ruolo tecnico-burocratico finalizzato all'organizzazione coatta del consenso e al controllo dei lavoratori. Una parte sostanziale delle sue funzioni viene esercitata dalla Magistratura del lavoro e dalle istanze arbitrali.

Il sindacato fascista risulta fortemente indebolito nelle fabbriche. Escluso dalle scelte aziendali, spesso scavalcato dagli industriali che non lo riconoscono come controparte, non riesce ad incidere sui contratti e a comprendere gli stessi processi di trasformazione del lavoro. Non avendo la forza per trattare l'applicazione di scelte compiute a livello nazionale, come nel caso delle riduzioni salariali, il sindacato non può far altro che farsi garante della pacificazione sociale nelle fabbriche.

Un terreno di forte iniziativa sindacale diviene, dal 1929, l'apertura a Modena degli Uffici di collocamento, in base alle nuove norme di legge. Il sindacato fascista è consapevole che questi sono strumenti fondamentali per rilanciare il proprio ruolo, per recuperare credibilità e consenso tra i lavoratori e per esercitare un controllo effettivo sull'applicazione dei contratti di lavoro. Ma l'effettivo

funzionamento di questi uffici si scontra con la forte ostilità degli imprenditori, soprattutto degli agrari. Inoltre, il sindacato deve controbattere le continue critiche sui contributi sindacali, sui costi per mantenere l'apparato burocratico sindacale e, spesso, il modo poco chiaro con il quale sono gestiti i fondi sindacali dai responsabili comunali. Numerosi sono i casi segnalati da lettere anonime, e verificate dalle indagini di carabinieri e prefettura, di arbitri nel collocamento, di clientelismo e di favoritismi nella occupazione.

Tra il 1925 e il 1926 si realizza il passaggio definitivo ad un regime dittatoriale. In campo sindacale il primo passo è l'accordo (Patto di palazzo Vidoni) stipulato il 2 ottobre 1925 tra Confindustria e Confederazione fascista dei lavoratori, che si riconoscono reciprocamente come rappresentanti esclusivi di lavoratori e industriali. È dunque il preludio al sindacato unico. Il patto, inoltre, abolisce anche le Commissioni interne. Altri interventi legislativi nell'aprile 1926 disciplinano i rapporti di lavoro e aboliscono il diritto di sciopero. Con le cosiddette 'leggi fascistissime' del novembre 1926 sono messi fuori gioco i partiti politici e le associazioni antifasciste, chiusi gli organi di stampa contrari al regime, istituito il confino di polizia e il Tribunale speciale.

A Modena i pochi tentativi di ricostruire organismi sindacali socialisti o comunisti sono impediti dall'efficace controllo poliziesco sulle opposizioni, e dalla continua emigrazione in altre città o all'estero dei militanti sindacali più conosciuti. Una delle esperienze conosciute è quella del Comitato sindacale dei contadini, promosso e diretto da Olinto Cremaschi e Fausto Verzani, che però viene scompaginato dai numerosi arresti che colpiscono il movimento comunista modenese nel 1930.

Anche altre iniziative di riorganizzazione sindacale sono impedita a causa dell'arresto preventivo dei promotori. È quanto succede a Bruno Monteromici e Delfio Mannini, due emissari comunisti che il 22 agosto 1927 sono fermati nei pressi della stazione ferroviaria di Modena mentre trasportano pacchi di giornali clandestini. Interrogati, ammettono di essere giunti a Modena per verificare la possibilità di ricostituire a Modena una sezione della CGL clandestina. Processati dal Tribunale speciale, sono condannati a 12 e 7 anni di carcere. Qualche anno dopo, nel 1932, è arrestato un altro militante comunista, Giovanni Guastalli, mentre cerca di portare a Carpi alcuni numeri di «Battaglie sindacali» e dei volantini della Federazione nazionale dei lavoratori della terra clandestina.

L'altra organizzazione sindacale attiva nel periodo prefascista, l'Unione sindacale italiana, viene sciolta con un decreto prefettizio nel gennaio 1925, dopo che la sua sede di Milano è occupata dalla forza pubblica. Al convegno clandestino che si tiene in giugno a Genova partecipa per Modena l'anarchico Vincenzo Chiossi che, insieme a Giuseppe Luppi di Mirandola sta cercando di ricostruire l'organizzazione, ancora presente tra gli edili modenesi e tra i braccianti della bassa modenese. Tentativi che sono destinati al fallimento, e diversi anarchici modenesi nel corso degli anni Trenta collaborano con il Partito comunista e con il movimento di Giustizia e libertà.

Anche se non è possibile costituire organismi sindacali clandestini, e il sostegno che gli antifascisti possono dare alle lotte dei lavoratori è limitato, sempre soggetto a possibile repressione, si manifestano per tutti gli anni Trenta nelle campagne e nelle fabbriche modenesi momenti di tensione, agitazioni e anche scioperi, che soprattutto nel settore industriale vedono in prima fila le donne.

Tra il 1929 e il 1931 l'epicentro delle proteste è il Carpignano, dove sono iniziati i lavori di bonifica della Parmigiana-Moglia, che coinvolgono centinaia di lavoratori. Nella prima metà degli anni Trenta altre agitazioni bracciantili (ma anche di disoccupati e di muratori), che si concludono qualche volta con la formazione di commissioni che si recano dal podestà per chiedere lavoro, sono segnalate in numerosi comuni.

Anche negli stabilimenti industriali non mancano agitazioni che vedono quasi sempre le donne come protagoniste. Le proteste e le agitazioni che sono segnalate nelle campagne e nelle fabbriche modenesi costituiscono il momento di maggiore espressione delle tensioni esistenti; ma molte altre volte i lavoratori preferiscono evitare proteste, per non incorrere nella repressione delle forze di

polizia, o per non mettere a rischio il posto di lavoro, in anni dove la disoccupazione non accenna mai a diminuire, costituendo un formidabile strumento di ricatto.

Gli anni Trenta

Nel dicembre 1928 il governo decise di sciogliere la Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, sostituendola con sei associazioni nazionali che corrispondono ad altrettanti settori produttivi. Con lo 'sbloccamento' scompare ogni logica confederale, e soprattutto il sindacato viene sconfitto politicamente, investito da una crisi profonda che lo segna fino alla metà degli anni Trenta.

La sconfitta politica del sindacalismo fascista indebolisce la già fragile rete di sindacalisti e fiduciari, che fino a quel momento hanno garantito il funzionamento della struttura sindacale. Il degrado delle istituzioni sindacali è massimo nei primi anni Trenta. Sono innumerevoli i casi di indagine contro fiduciari, per la cattiva conduzione degli Uffici di collocamento, per ammanchi di cassa, per la gestione clientelare dei rapporti sindacali, e per cumuli di cariche (non è infrequente il caso di fiduciari che svolgono attività come assicuratori o professionisti).

La riforma del sindacato (febbraio 1934) e la legge costitutiva delle Corporazioni aprono una fase nuova per le organizzazioni dei lavoratori, perché le nuove disposizioni, pur mantenendo prerogativa del governo l'elezione dei presidenti delle Confederazioni e delle Unioni provinciali, concedono agli associati l'elezione dei dirigenti locali, anche se è sempre necessaria l'approvazione finale delle autorità e del Fascio provinciale. Queste scelte favoriscono, pur nei limiti citati, un certo rinnovo dei dirigenti provinciali, e l'ascesa di una nuova generazione di rappresentanti sindacali.

L'iniziativa del sindacato fascista, per tutti gli anni Trenta, deve comunque fare i conti con una condizione di eccedenza strutturale di manodopera nelle campagne, che non trova sbocchi a causa delle scelte di conservazione sociale compiute nelle campagne e del lento processo di industrializzazione della provincia. Nel corso degli anni Trenta si assiste ad un fenomeno di proletarianizzazione delle figure intermedie, in particolare mezzadri e piccoli proprietari, colpiti dagli effetti della crisi economica nelle campagne, e costretti a diventare terzadri, compartecipanti o braccianti.

La forza del fascismo nelle campagne modenesi risiede dunque nella diffusa miseria e nella paura della disoccupazione: la lotta per la sopravvivenza frantumava la solidarietà tra i lavoratori – faticosamente costruita dalle leghe nei trent'anni precedenti al fascismo –, accentua il localismo e il particolarismo, arriva persino a rompere antichi legami comunitari. Anche nella seconda metà degli anni Trenta la disoccupazione non diminuisce, nonostante la fase d'espansione del settore industriale e l'aumento dell'emigrazione temporanea. Nel 1939 la situazione è talmente grave che la questura di Modena organizza un servizio di vigilanza davanti all'ufficio di collocamento, per evitare «manifestazioni troppo vivaci».

Solo dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale la situazione inizia a migliorare, anche se con un'andamento non particolarmente accelerato, nonostante i richiami alle armi, la forte emigrazione di lavoratori verso la Germania e l'assorbimento di manodopera femminile nelle industrie metallurgiche. È solo intorno alla metà del 1942 che le autorità locali considerano quasi scomparsa la disoccupazione, che rimane rilevante solo nel Carpi.

Tra guerra e Resistenza

Nella seconda metà degli anni Trenta numerose commesse belliche consentono all'industria modenese un notevole sviluppo produttivo, facendone il terzo polo industriale sulla via Emilia, dopo Bologna e Reggio Emilia. Ancora alla metà degli anni Trenta la provincia di Modena manteneva un carattere prevalentemente agricolo, e gran parte delle industrie erano collegate direttamente

all'agricoltura, anche nel settore metalmeccanico (costruzione e riparazione di aratri e altri attrezzi agricoli). Il più grande stabilimento industriale rimane la Manifattura tabacchi, con 1.500 dipendenti.

Gli occupati nel settore industriale passano dai 10.000 del 1935-36 ai 30.000 del 1941, fino a raggiungere i 40.000 nel 1944. Il nuovo proletariato modenese è formato da lavoratori provenienti dai paesi e dalle campagne dei dintorni di Modena. Anche se di recente formazione, è una classe operaia che dalla memoria delle lotte e dal tradizionale 'sovversivismo' delle campagne modenesi raccoglie stimoli per formare una propria identità come classe.

Con l'entrata in guerra, le condizioni di lavoro nelle industrie peggiorano sensibilmente. All'aumento delle ore di lavoro e dei ritmi produttivi, corrisponde una diminuzione del potere d'acquisto dei salari. Dopo l'introduzione del razionamento alimentare e della carta annonaria, è più difficile trovare i prodotti alimentari, e fa la sua comparsa il mercato nero. Nei primi due anni di guerra si crea un clima favorevole al sorgere di proteste operaie, che hanno lo scopo di difendere il posto di lavoro, ottenere aumenti salariali o maggiori razioni alimentari. Come già nei primi anni Trenta, anche in questo caso le protagoniste assolute sono le lavoratrici: le operaie del truciolo a Carpi, della Ceramica Marazzi a Sassuolo, della fabbrica di laterizi Carani di Fiorano, della Sipe di Spilamberto, che si conclude con tre lavoratrici denunciate, 122 licenziate e 204 sospese dal lavoro.

Dopo la caduta del fascismo nel luglio 1943 continuano le agitazioni operaie, per allontanare dalle fabbriche ex squadristi o fiduciari di fabbrica o per protestare contro la prosecuzione della guerra. Nelle fabbriche sono ricostituite le Commissioni interne. A Modena il Comitato Italia libera, che raggruppa tutti i partiti antifascisti, incarica Vincenzo Chiossi di occuparsi della riorganizzazione delle organizzazioni sindacali, mentre a Mirandola gli antifascisti mettono a capo dei sindacati il vecchio anarcosindacalista Giuseppe Luppi. Ma questi tentativi sono destinati ad avere una breve durata, causa l'armistizio dell'8 settembre 1943 e l'occupazione dell'Italia da parte delle truppe germaniche.

La nascita della Repubblica sociale italiana e la costituzione del nuovo Partito fascista repubblicano, con le loro velleità 'anticapitalistiche' e i richiami retorici al 'primo fascismo' (come nel programma lanciato il 14 novembre 1943 al congresso di Castelvechio di Verona), forniscono le coordinate di azione alle ricostituite organizzazioni sindacali fasciste. Il sindacato fascista a Modena punta a ricostruire un rapporto con i lavoratori attraverso l'elezione di Commissioni interne nelle fabbriche. Questa strategia è combattuta dalle organizzazioni clandestine di fabbrica promosse dal Partito comunista, che riescono ad impedire l'elezione di questi organismi nelle aziende più importanti, come gli stabilimenti Fiat.

Il fallimento dei tentativi da parte dei sindacati fascisti di eleggere le Commissioni interne è un evento chiave, perché testimonia la capacità dei partiti antifascisti di intervenire nelle fabbriche, come dimostrano i numerosi scioperi che avvengono a partire dal dicembre 1943, fino allo sciopero generale dell'aprile 1945 promosso contro le prospettive di invio di lavoratori in Germania. Nei mesi successivi è continua l'opera di sabotaggio della produzione e di occultamento degli impianti, per impedire il loro prelevamento e trasferimento.

Con l'arrivo dell'estate si mettono in movimento anche i lavoratori delle campagne, che trovano un solido sostegno nelle organizzazioni partigiane della pianura. Nel corso del mese di giugno inizia la 'battaglia della trebbiatura', per impedire che i tedeschi asportino dalla provincia il grano trebbiato; le organizzazioni della resistenza danno indicazione di ritardare la trebbiatura del grano e di non consegnarlo agli ammassi, distribuendolo direttamente alla popolazione. Grazie a questa lotta il movimento partigiano riesce a costruire un positivo rapporto con i mezzadri e con i piccoli proprietari. In autunno tale rapporto si consolida ulteriormente grazie alla lotta condotta dai partigiani contro i raduni di bestiame, per impedire il loro prelievo da parte delle truppe tedesche.

Il 9 giugno 1944 è siglato dai maggiori partiti antifascisti il Patto di Roma, che sancisce l'unità sindacale e la ricostruzione della Confederazione generale italiana del lavoro. Prime indicazioni per costituire una centrale sindacale antifascista sono date nel febbraio 1945, quando il Partito socialista emiliano-

romagnolo invita la federazione modenese ad impegnarsi in campo sindacale. Unico risultato di queste sollecitazioni è la decisione del Comitato di liberazione nazionale di Carpi di dare vita ad una Camera del lavoro locale il 14 febbraio. Rimane invece incerta l'esistenza di un 'comitato provvisorio' incaricato dal Comitato di liberazione nazionale modenese di costituire la nuova Camera confederale del lavoro provinciale.

Il primo passo è compiuto dai partiti socialista e comunista, che presentano una mozione unitaria ai rappresentanti degli altri partiti antifascisti per dare vita all'organismo camerale. In questo documento sottolineano anche la necessità di coinvolgere gli esponenti sindacalisti anarchici, per evitare che rinasca la Camera del lavoro sindacalista, riproponendo così le fratture del periodo prefascista. Il 16 aprile 1945 in un appartamento nella zona di Porta Bologna a Modena, le forze politiche rappresentate nel Comitato di liberazione nazionale approvano la nascita della Camera confederale del lavoro, nominando una segreteria composta da tre membri in rappresentanza dei tre partiti, socialista, comunista e democratico cristiano e una commissione esecutiva, che vede la presenza anche di rappresentanti del Partito d'azione e anarchici.

La Camera confederale del lavoro di Modena

Il 22 aprile del 1945 Modena è libera. Termina una durissima lotta durata quasi due anni e che ha visto la popolazione coinvolta in una guerra contrassegnata da una violenza senza precedenti nella storia recente.

Passati i momenti di gioia, comincia subito il duro lavoro della ricostruzione di una provincia devastata. L'annata agraria 1944-1945 è stata pessima, non migliore la situazione delle industrie, mancano i generi di prima necessità, i trasporti sono praticamente impossibili, e si vive in un'atmosfera contrassegnata da un lato dall'euforia e dall'altra dalla più cupa preoccupazione per il futuro.

Sono i comunisti a raccogliere il consenso della grande maggioranza della popolazione, grazie al prestigio ottenuto per la lotta condotta contro il fascismo e durante guerra di Liberazione, e in particolare nel mondo del lavoro, tra gli iscritti alla nuova CGIL unitaria. I socialisti, nonostante la fortissima tradizione della provincia, pagano probabilmente il fallimento di fronte al fascismo di venti anni prima e la scarsa presenza nella lotta antifascista e partigiana; del resto, è il PCI che riesce ad interpretare meglio l'ansia di rinnovamento del proletariato modenese, grazie anche all'enorme prestigio acquisito dall'URSS nella lotta contro Hitler.

Subito dopo la Liberazione le forme di lotta sono estremamente dure. È convinzione radicata e diffusa che la Resistenza abbia modificato in maniera irreversibile le strutture sociali e i rapporti di potere. Industriali e agrari, troppo compromessi col fascismo, devono subire adesso le richieste e le imposizioni dei loro dipendenti, che tali non si sentono più. Il sindacato cerca immediatamente di imporsi come nuovo centro di potere, dopo venti anni di silenzio, come unica controparte legittimata a rappresentare i lavoratori non soltanto nelle vertenze, ma anche a rappresentare le istanze del mondo della produzione presso le autorità.

La prima commissione esecutiva è formata da Massimiliano Vincenzi, Elio Carrarini e Luigi Guerrieri per i comunisti; Giuseppe Levrini e Giovanni Rossi per i socialisti; Lorenzo Barozzi e Alfonso Lugli per la Democrazia Cristiana; Augusto Sintini per il Partito d'Azione e Vincenzo Chiossi per i sindacalisti anarchici. La prima sede è presso palazzo Amoretti in via Anacarsi Nardi, lasciata poco dopo per la nuova sede in via San Vincenzo.

In breve tempo la Camera confederale riesce a radicarsi fortemente nel territorio, dando voce alle speranze dei lavoratori nonostante le difficilissime condizioni sociali ed economiche dell'immediato dopoguerra. Nel giugno del 1945 gli iscritti sono già 60.000, ad agosto 85.000 e 120.000 alla fine dell'anno. In ottobre sono costituite le Camere del lavoro comunali a Carpi, Mirandola, Finale Emilia, Nonantola, Sassuolo, Vignola e Pavullo. In estate sono già attive quattro federazioni provinciali e il 22

luglio nasce la Federazione provinciale artigiani, che rimane collegata alla Camera confederale del lavoro fino al giugno 1947.

La CGIL unitaria dispiega un'azione rivendicativa ad ampio raggio, è un soggetto presente, oltre che nella contrattazione dei salari e delle condizioni di lavoro, in tutti gli aspetti della vita materiale e sociale dei lavoratori. La CGIL va adesso ben oltre il terreno tradizionale della semplice contrattazione, la sua azione sembra investire ogni aspetto della vita quotidiana dei cittadini, mette in risalto quella 'vocazione' istituzionale ad occuparsi della società nel suo complesso che ritorna alla base del nuovo sindacato del dopoguerra.

Il primo congresso della Camera Confederale del Lavoro, che si svolge il 20 ottobre 1945, è incentrato sul problema della disoccupazione. Alla fine del congresso viene nominato segretario generale della Camera confederale del lavoro Arturo Galavotti, già vice presidente del Cln provinciale. Il clima è unitario anche se prevale la corrente socialcomunista. Le elezioni per le cariche direttive nelle strutture territoriali e di categoria, svoltesi tra gennaio e marzo 1946, confermano un forte sbilanciamento a favore soprattutto dei comunisti: nella Federterra la corrente comunista raggiunge l'84 per cento dei voti, quella socialista il 14 per cento, la cristiana solo l'1,2 per cento; nei metallurgici la tripartizione è 78 per cento, 13,7 per cento e 3 per cento, negli edili 79,2 per cento, 18,8 per cento e 0,6 per cento.

Le vertenze delle campagne.

Assai complessa è la situazione nelle campagne. Le lotte del primo dopoguerra avevano spostato gli equilibri in favore dei mezzadri, ma l'accordo imposto dal fascismo nel 1934 aveva riportato indietro le lancette dell'orologio di decenni, imponendo a questa categoria alcuni obblighi di sapore medievale come le regalie, cioè il dono al proprietario in occasione delle festività di alcuni prodotti come polli o uova, oppure i lavori obbligatori sui terreni gestiti direttamente dal proprietario, simboli di una sudditanza che il fascismo ha riesumato, ma che nel clima del 1945 sono oramai inaccettabili.

Nel dopoguerra si ripropongono le tensioni tra mezzadri e braccianti, sostenute anche da alcuni dirigenti sindacali che considerano i mezzadri una categoria difficile da organizzare, che andrebbe proletarizzata, mentre al centro della loro azione sono principalmente i braccianti. In realtà, i mezzadri sono protagonisti fin da subito di lotte durissime per il rinnovo dei patti colonici, per portare al 60 per cento la quota del prodotto per i lavoratori, ottenere la direzione paritetica dell'azienda, eliminare le regalie e conseguire la 'giusta causa' per l'escomio. Solo con il Lodo De Gasperi del 1947 le tensioni si attenuano, per poi riprendere poco dopo.

Nel frattempo, cominciano ad agitarsi i braccianti. La mobilitazione di questa categoria culmina nello sciopero nazionale del settembre 1947, dove le richieste riguardano gli orari di lavoro, la contingenza, gli assegni familiari, ma soprattutto l'imponibile di manodopera e il 'collocamento di classe'. L'agitazione si svolge con la tattica dello 'sciopero a rovescio': i lavoratori si recano in massa sui fondi e scavano canali di scolo, ripuliscono fossati, sistemano vigneti e frutteti, livellano campi, eccetera. In questo vengono appoggiati dai consigli d'azienda dei mezzadri, che indicano ai braccianti quali lavori eseguire. In questo modo le vertenze si intrecciano e nasce una inedita alleanza tra le due più importanti categorie di lavoratori della terra, che permette di superare uno steccato 'storico' e di isolare la grande proprietà terriera.

Nel frattempo, la vertenza mezzadrile, dopo il breve intermezzo della tregua dell'estate 1947, riprende con grande durezza, anche e soprattutto a causa dell'intransigenza degli agrari che non vogliono accettare il lodo De Gasperi. Gli agrari sono facilitati dal fatto che il lodo non prevede sanzioni per gli inadempienti. Braccianti e mezzadri sono così costretti ad azioni decise e a volte violente per far rispettare gli accordi, esponendosi alla repressione poliziesca. Dal settembre 1947 al dicembre dello stesso anno, infatti, sono incriminati 94 lavoratori, 2.800 fermati, 10 feriti e 337 percossi. Il clima

politico sta cambiando, grazie anche all'esclusione delle sinistre dal governo, e gli agrari ne approfittano largamente.

I problemi dell'industria.

Altrettanto radicali sono le richieste dei lavoratori dell'industria. Il clima politico dell'immediato dopoguerra, infatti, permette di porre in discussione le gerarchie produttive e sociali all'interno delle fabbriche, dove i lavoratori, durante la guerra, hanno ottenuto miglioramenti salariali e normativi grazie anche alle difficoltà di una gestione razionale delle risorse e della produzione durante i caotici ultimi mesi di conflitto.

Sono gli operai i protagonisti della ricostruzione e della ripresa produttiva, ma con regole che intendono decidere senza delegare nessuno. Le Commissioni interne sono gli organismi scelti per l'attuazione della nuova democrazia produttiva, e che immediatamente superano i limiti posti dall'accordo interconfederale del 1943. Nominate dai Cln aziendali ed elette dai lavoratori nei mesi immediatamente successivi alla Liberazione, le Commissioni interne sono chiamate a formulare le nuove regole dell'azione sindacale in fabbrica, non esistendo ancora su una consolidata organizzazione sindacale camerale e di categoria.

A Modena le Commissioni interne cominciano immediatamente a lavorare per ottenere miglioramenti salariali, che spesso superano quelli concordati a livello nazionale. Inoltre ottengono altri decisivi miglioramenti, fondamentali date le condizioni dell'epoca, come gli spacci aziendali, la distribuzione di generi alimentari a prezzo controllato e sovvenzioni per la mensa, la mutua e gli alloggi. Sono quindi gli industriali a pagare il prezzo di un rudimentale, ma efficace, sistema di 'welfare di fabbrica', in attesa che la nuova democrazia italiana ponga al centro dei suoi interessi le necessità dei lavoratori.

Le Commissioni Interne riescono a diventare le vere protagoniste delle lotte dei primi mesi della Liberazione, gestendo direttamente le trattative sul collocamento, sui cottimi collettivi, sui turni di lavoro, fino a decidere il licenziamento degli operai assenteisti. Lo spontaneismo, l'autogoverno dei lavoratori, portano a delle notevoli difficoltà per la Camera confederale del Lavoro nel suo tentativo di ottenere il controllo di tutto il movimento sindacale della provincia. È necessario l'intervento di Galavotti per ricordare che le Commissioni interne sono un organo del sindacato, e che non possono agire in totale autonomia, rischiando di spaccare l'unità dei lavoratori in una miriade di micro sindacati operanti fabbrica per fabbrica.

La Camera confederale del lavoro, insomma, fatica non poco nel tentativo di ricondurre alcune categorie, come braccianti e metalmeccanici, ad una politica sindacale unitaria. La battaglia condotta dalla Camera confederale del lavoro per accentrare su di sé l'iniziativa sindacale riesce, comunque, nel giro di un paio di anni a far rientrare le spinte ritenute eccessivamente radicali delle categorie più avanzate, consentendo di portare avanti vertenze fondamentali per tutto il proletariato della provincia.

Ma le battaglie del sindacato non si limitano alle richieste di miglioramenti. La fabbrica può diventare anche il luogo della collaborazione con tutte le forze produttive, che avviene attraverso i Consigli di gestione. Verso la fine del 1947 sono presenti in provincia 44 Consigli di gestione - ma solo 12 sono composti anche da rappresentanti dell'azienda. Dopo la scissione sindacale i Consigli di gestione assumono un ruolo maggiormente rivendicativo, ma viene meno ogni forma di collaborazione da parte degli industriali.

La scissione e gli anni del conflitto.

Il complesso rapporto tra le varie anime della CGIL unitaria esplode a Modena, come nel resto del Paese, dopo lo sciopero generale proclamato in seguito all'attentato a Togliatti nel 1948, con l'uscita dei cattolici prima e dei repubblicani e socialdemocratici poi. Non era stato facile mantenere assieme

cattolici e social-comunisti in una realtà complessa come quella modenese. I punti di dissenso sono molteplici. Al secondo congresso provinciale della Camera confederale del lavoro, che nel 1947, alcuni di questi problemi emergono chiaramente. Al congresso i lavoratori iscritti sono diventati 119.000, la corrente comunista raccoglie il 77 per cento dei voti, quella socialista il 15 per cento, quella cristiana il 7 per cento.

La scissione sindacale e la sconfitta del Fronte Popolare alle elezioni del 18 aprile 1948 aprono in realtà un periodo durissimo per il sindacato in Italia. Con la fine del periodo unitario, la CGIL è costretta a ripensare il proprio ruolo, dopo aver tentato, tra il 1945 ed il 1948, di rappresentare tutto il mondo del lavoro nei confronti delle istituzioni allo scopo di ribadire la centralità del lavoro nella nuova società italiana.

La CGIL è ora costretta a difendere diritti che sembravano acquisiti, dando una nuova importanza al suo ruolo di tutela dei lavoratori piuttosto che ad un ruolo istituzionale. I lavoratori non sono più i protagonisti della nuova Italia democratica e vanno difesi, specialmente nei luoghi di lavoro, dalla controffensiva padronale e dall'azione repressiva dello Stato.

Nonostante tutto l'influenza del sindacato social-comunista, negli anni tra il 1948 ed il 1950, è ancora fortissima tra i lavoratori. Al Congresso del 1949 gli iscritti alla Camera confederale del lavoro sono oltre 150.000, nell'industria meccanica gli iscritti alla FIOM superano il 92 per cento. La Camera confederale del lavoro rinnova profondamente i propri quadri dirigenti con l'idea di rilanciare l'organizzazione ed affrontare con maggiore energia l'offensiva del padronato. La nuova generazione di sindacalisti che si affaccia in questo periodo è caratterizzata dalla giovane età, è la 'leva partigiana'.

La Camera confederale del lavoro intensifica il suo ruolo nell'assistenza agli operai anche fuori dai luoghi di lavoro. Importantissima è l'opera di appoggio invernale ai disoccupati, che assume una importanza istituzionale, dato che viene svolto in accordo con la prefettura; inoltre sostiene l'Associazione per la lotta alla tubercolosi, organizza vacanze al mare a prezzi modici presso l'hotel Boemia a Riccione, lavora negli enti comunali di assistenza e ospita bambini poveri da altre provincie d'Italia.

Alla fine del 1949 la Camera confederale del lavoro raccoglie l'impegno lanciato da Di Vittorio per la realizzazione del 'Piano del lavoro'. Il Consiglio generale dei sindacati e delle leghe della CGIL di Modena il 28 ottobre 1949 presenta il 'Piano per la rinascita dell'economia provinciale'. Nel marzo 1950 l'iniziativa camerale si traduce in una Conferenza economica provinciale, ma anche a Modena, come sul piano nazionale, obiettivi e strategia risentono di una situazione di difficoltà d'iniziativa sindacale più generale sia in agricoltura che nell'industria.

Le lotte fino al 1955.

Nelle campagne i braccianti continuano con forme di lotta molto dure, come gli 'scioperi a rovescio'. Ma è una lotta destinata a scemare di intensità, perché non era possibile mantenere per un tempo indefinito questa grande combattività e l'unione di tutto il proletariato di una zona. La stanchezza, dopo anni di lotte, arriva per forza di cose. I braccianti si rivolgono anche a nuove forme di attività, come le affittanze collettive, cioè gruppi di braccianti che si riuniscono in cooperative e si suddividono i lavori da svolgere su terreni stralciati o condotti a mezzadria. Nel 1950 le collettive sono 70 con 11.000 braccianti che lavorano 10.000 ettari.

Se nelle campagne alcune tensioni si sono raffreddate, dal 1948 al 1950 nelle industrie si intensifica la reazione padronale: alla vigilia del grande balzo in avanti dell'economia italiana e modenese le fabbriche non possono essere un luogo di contro potere operaio. La CGIL si rende perfettamente conto che l'offensiva padronale ha lo scopo principale di eliminare o di limitare il più possibile l'influenza del sindacato nelle fabbriche, e chiama a raccolta i lavoratori per difendere le Commissioni interne e la libertà sindacale.

L'offensiva padronale si ripercuote duramente sugli iscritti alla FIOM e sugli attivisti, che vengono licenziati con estrema facilità, e qualche volta sostituiti da lavoratori provenienti dai sindacati 'liberi'. Proprio sul controllo del collocamento comincia la lunga vertenza fra il gruppo Orsi e la FIOM, che culminerà nei fatti del 9 gennaio 1950. Il 28 dicembre 1949 il proprietario fa affiggere sui muri di Modena e della provincia un manifesto dove si annuncia l'apertura e l'assunzione di 250 dipendenti (su 540 lavoratori presenti prima della serrata) a discrezione dell'azienda. È una provocazione inaccettabile per il sindacato. La tensione in città comincia a diventare palpabile. Il 9 gennaio, giorno della riapertura delle Fonderie Riunite, l'atmosfera è carica di rabbia e di paura. La Camera confederale del lavoro ha proclamato lo sciopero generale con la richiesta di riaprire le fabbriche serrate e del rispetto degli accordi e per riportare la normalità nei luoghi di lavoro. Lo stabilimento è blindato, circondato da forze ingentissime di polizia. Quando il corteo di lavoratori si avvicina alla fabbrica, le forze dell'ordine appostate sui tetti dello stabilimento aprono il fuoco con le mitragliatrici pesanti, uccidendo sei lavoratori.

Nonostante che episodi di tale gravità non vengano più ripetuti, gli anni successivi, fino al 1955, sono uno stillicidio per il sindacato. Le provocazioni, i licenziamenti sono all'ordine del giorno, e la FIOM e la Camera confederale del lavoro sono costrette sulla difensiva. La situazione economica è ancora assai difficile e la disoccupazione rimane alta, anche perché gli imprenditori modenesi scelgono la strada della compressione salariale e dei licenziamenti per mantenere alti i profitti. La situazione sembra quindi precipitare, cominciano i 'duri anni Cinquanta' caratterizzati da una parte dall'intransigenza padronale che impone ritmi lavorativi sempre maggiori e una stretta alle libertà sindacali, licenziando operai iscritti al sindacato o al Partito Comunista, e dall'altra in un certo arroccamento delle forze di sinistra che stentano a capire la nuova realtà. Sono gli anni del maggiore appiattimento del sindacato su posizioni rigidamente 'ortodosse' dal punto di vista politico.

Il tentativo di stringere il controllo del PCI sul movimento operaio modenese è dovuto inoltre alle continue sconfitte che il sindacato deve subire tra il 1950 ed il 1955 nelle lotte per la difesa dell'occupazione. Tra il 1949 ed il 1957 vengono licenziati 3.000 lavoratori metalmeccanici, e i militanti sindacali sono i primi ad essere colpiti. Le Fonderie Riunite, quelle di Orsi, vengono comunemente chiamate la 'fabbrica del terrore' a causa del 'clima d'inferno' che vi si respira. Il sindacato perde terreno nei luoghi di lavoro, non riesce a fronteggiare efficacemente l'iniziativa padronale che unisce repressione e ristrutturazione, e deve sostenere una dura battaglia per la difesa dei diritti sindacali e di 'cittadinanza' all'interno dei luoghi di lavoro.

Il 1955 è per il sindacato un anno di svolta. In marzo la CGIL subisce una pesante sconfitta nelle elezioni per la Commissione interna alla Fiat, diventando il secondo sindacato dopo la CISL. In aprile il Direttivo della CGIL avvia un percorso di revisione critica della linea della Confederazione. A Modena i risultati delle elezioni sono confortanti. La CGIL non perde la maggioranza in nessuna grande azienda, ottenendo nelle principali fabbriche quasi l'85 per cento dei voti, contro il 17,4 per cento della CISL. Nelle altre aziende registra un arretramento medio del 6 per cento, attestandosi al 78 per cento dei voti.

Dopo il rinnovo delle Commissioni interne la Fiat riduce l'orario di lavoro nei suoi due stabilimenti modenesi, prima a 40 poi a 32 ore. Nel settembre del 1955 l'azienda richiede 320 licenziamenti. In una prima fase tutti e tre i sindacati reagiscono unitariamente, ma poi la decisione di occupare la fabbrica provoca una spaccatura tra la CGIL da una parte e CISL e UIL dall'altra. Finita l'occupazione la Fiat accetta di ridurre il numero dei licenziamenti, ma aggiunge alla lista i membri della Commissione interna. Un nuovo sciopero generale fallisce proprio alla Fiat, e mette la parola fine alla vertenza: sono licenziati 248 lavoratori, il 20 per cento dei dipendenti della Fiat, e sospesi altri 150. I quasi quattrocento lavoratori coinvolti sono tutti iscritti alla FIOM, 210 al PCI, 6 al PSI, nessuno risulta iscritto a partiti dell'area di governo o a CISL e UIL. Gli altri lavoratori di sinistra non licenziati sono trasferiti e isolati in 'reparti confino', mentre CISL e UIL firmano con l'azienda un accordo separato sui tempi.

Dei licenziati, 24 sono operai specializzati e 128 qualificati: molti di loro apriranno poi piccole aziende artigiane, alcune delle quali lavoreranno poi nell'indotto Fiat. Si tratta dunque di una pesante sconfitta per la CGIL, che mette in luce la contraddizione tra la sua notevole forza organizzativa, confermata dai risultati delle elezioni delle Commissioni interne, e la diminuita capacità contrattuale. A ciò si aggiunge la difficoltà a cogliere i mutamenti avvenuti all'interno dell'azienda, con l'introduzione delle linee di montaggio.

Il 1955 è dunque la fine di una fase. Siamo alla vigilia del "boom" economico e della trasformazione della società e dell'economia modenese. Il sindacato è riuscito, nonostante tutto, a mantenere salde le sue posizioni nonostante la grave offensiva padronale e governativa. Al quinto congresso della Camera confederale del lavoro, infatti, gli iscritti sono ancora 132.000, con 36 sindacati provinciali e 50 Camere del Lavoro comunali.

Il 'Boom' economico

A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta la provincia di Modena vive una delle più grandi trasformazioni della sua storia, sicuramente la più veloce ed intensa. Per la prima volta diventa una zona prevalentemente industriale, con una forte presenza della piccola e media industria nel settore metalmeccanico. Nella zona di Sassuolo è ormai prospera l'industria delle ceramiche, sospinta dalla 'febbre edilizia' dovuta, a sua volta, al forte inurbamento della popolazione. A Carpi anche il settore tessile-abbigliamento è diventato molto consistente, e a Vignola le imprese impegnate nella trasformazione dell'agro-alimentare sono divenute una solida realtà, mentre muove i primi passi nel Mirandolese l'attività produttiva che darà vita al distretto del biomedicale.

Le cause di questa esplosione produttiva sono molteplici e ancora fonte di dibattito tra i sociologi e gli storici. Certo è che la crisi dei primi anni Cinquanta di un modello produttivo basato sulla grande fabbrica, e l'espulsione di migliaia di lavoratori hanno costretto questi ultimi a 'mettersi in proprio', a creare cooperative e piccole aziende artigiane che in breve tempo sono diventate fornitrici delle stesse aziende che li hanno licenziati. È il 'saper fare', l'orgoglio del mestiere che ha contribuito all'esplosione di migliaia di piccole imprese basate proprio sulla capacità tecnica e sulla tenacia dei lavoratori.

Modena non è mai stata una provincia ricca, almeno fino agli anni Sessanta, non ha caratteristiche particolari o materie prime pregiate. È una provincia che ha conosciuto la fame e l'emigrazione. Tuttavia, è stata la volontà di lottare per migliorare il proprio futuro in una dimensione collettiva, diversa, cioè, da quell'arroccamento nella difesa del proprio 'particolare' tipica di altre zone d'Italia, che ha sicuramente contribuito alla grande trasformazione degli anni del miracolo economico.

In breve tempo si assiste all'inurbamento di grandi masse di cittadini, alla scomparsa di un'intera classe sociale, base del movimento sindacale della provincia per oltre un cinquantennio, e alla nascita di una classe media ampia e destinata a diventare maggioritaria. Cambiano i costumi, le mentalità; il 'benessere', inteso come larga disponibilità di beni di consumo durevoli, comincia ad essere una possibilità concreta. Nel giro di un paio di generazioni si passa dalla pellagra al problema del sovrappeso, dal consumo di ghiande nelle zone montagnose durante gli inverni più duri alle settimane bianche all'Abetone, dalla bicicletta alla '500'. Se fino ai primi anni Cinquanta i modenesi erano ancora costretti ad emigrare, adesso è la provincia che accoglie lavoratori dal Meridione in misura percentualmente maggiore che Torino e Milano.

È in questo quadro economico che il sindacato opera dopo le sconfitte subite tra il 1950 ed il 1955. Una diversa fase, dopo anni di difesa dell'occupazione e contro l'attacco degli imprenditori, comincia verso il 1957, quando l'inizio della nuova fase dell'economia comincia a farsi sentire. Il sindacato passa al contrattacco, mettendo al centro l'obiettivo degli aumenti salariali. Diminuzione di orario a parità di salario e la contrattazione di ogni aspetto del lavoro contraddistinguono le nuove vertenze, assieme ad una certa disponibilità a lavorare assieme a CISL e UIL, con le quali la CGIL organizza lo sciopero generale del 15 dicembre 1958.

Nel giugno 1957 la Camera confederale del lavoro viene riorganizzata. La direzione del sindacato diviene meno assembleare, si rafforza il ruolo delle categorie, ma allo stesso tempo si avvia un processo di decentramento dell'azione sindacale, cercando di combattere la tendenza alla burocratizzazione. Nel 1959 sono costituite a Modena città cinque Camere del lavoro rionali, per garantire la presenza del sindacato nei quartieri operai, dove negli ultimi anni sono sorte decine e decine di aziende artigiane e piccole industrie. Inoltre si cerca di valorizzare la presenza della CGIL in azienda con la costituzione delle Sezioni sindacali aziendali.

Un altro elemento importante di novità è la contrattazione articolata, cioè il riconoscimento della diversificazione delle singole realtà produttive e delle notevoli differenze tra grande e piccola industria. Il sindacato non si appiattisce più su un fronte unico del lavoro, fortemente segnato anche dalle esigenze della politica, ma vede nella piccola impresa e nell'artigianato un potenziale alleato dei lavoratori nella lotta contro i monopoli.

Al sesto congresso della Camera confederale del lavoro, del 1960, la relazione del segretario sancisce la fine della 'vecchia' lotta di classe e il consolidamento di una nuova strategia che non deve più fare i conti con le dinamiche dello scontro ideologico a tutti i costi. Si rinnova l'impegno per una gestione moderna e democratica del lavoro dove il sindacato ed i lavoratori tornino ad avere una funzione propositiva ed importante. Fondamentale, infine, il nuovo rapporto che deve essere instaurato con le altre due centrali sindacali, la CISL e la UIL.

Tra il 1955 ed il 1965 la 'vecchia' Modena del lavoro è oramai definitivamente trasformata. Le relazioni tra imprenditori e lavoratori, sia nelle campagne, sia nelle industrie, sono definitivamente cambiate. Lo strapotere padronale, la disoccupazione e la sottoccupazione cronica, la politica anti-sindacale sono state battute. Le sfide degli anni successive sono diverse, più 'moderne', dove il sindacato si deve impegnare in uno sforzo notevole per capire e analizzare una società in continua evoluzione.

Ma la politica della Camera confederale del lavoro si inserisce anche all'interno della nuova fase strategica della CGIL nazionale e alle speranze nate col nuovo governo di centro-sinistra. Tra il 1962 ed il 1968, infatti, la Confederazione elabora una serie di proposte contrassegnate da quello che è stato definito un 'produttivismo programmatico', cioè la pressione sullo Stato centrale per spingerlo ad una politica economica programmata e democratica.

Anche a Modena la strategia della Camera confederale del lavoro si allarga, le vertenze diventano sempre di più un fattore secondario della sua attività, mentre è la politica di piano, di sviluppo dell'intera provincia e il rapporto con le istituzioni locali che diventa fondamentale.

Difficoltà congiunturali e rilancio istituzionale.

L'attività istituzionale della Camera confederale del lavoro diventa fondamentale per i lavoratori durante i mesi di difficoltà congiunturale che l'industria metallurgica della provincia deve affrontare tra il 1964 ed il 1965. Il 1964 è infatti l'anno delle lotte alla Maserati e alle Acciaierie e Ferriere, dove non vengono più pagati i salari a causa di una crisi di liquidità. Subito dopo la stessa cosa succede alla Maserati, sempre di proprietà di Orsi.

La Camera confederale del lavoro, tramite il nuovo segretario Pierino Menabue, in carica dal 1963 (sostituendo Renato Ognibene, diventato segretario nel 1961), comincia subito un'opera di pressione sulle autorità locali per sbloccare la situazione che rischia di diventare esplosiva. Le aziende inoltre sono ancora in buono stato, e dotate di maestranze altamente qualificate. La CGIL chiede quindi che il gruppo venga rilevato dallo Stato in modo da superare il periodo di difficoltà ed eliminare l'attuale dirigenza.

Le Acciaierie e Ferriere vengono 'salvate' dall'IMI, l'istituto di credito statale creato appunto per sostenere aziende in difficoltà, mentre le Fonderie di Modena – dopo mesi di occupazione – vengono rilevate dagli stessi lavoratori, che si sono organizzati in cooperativa. Nel 1968 l'ultima fabbrica rimasta

al gruppo, la Maserati, viene ceduta alla Citroën, e nel 1975 passa all'imprenditore Italo Argentino Alejandro De Tomaso. La lotta viene vinta insomma grazie anche all'intervento della Camera confederale del lavoro, che riesce a creare un clima nell'opinione pubblica fortemente favorevole ai lavoratori, e alla pressione sugli enti locali e sul Governo, che si trova costretto ad intervenire.

Proprio l'inasprimento delle relazioni industriali facilita il riavvicinamento di CGIL con CISL e UIL, con iniziative comuni, la consultazione permanente, l'elaborazione di piattaforme rivendicative unitarie. Attraverso lo sforzo per presentare delle proposte economiche di programmazione e le lotte per la difesa dei posti di lavoro e della produzione, e l'aumento notevole dei servizi ai cittadini e ai lavoratori, la Camera confederale del lavoro è diventata un organismo ormai fondamentale nel quadro dell'economia e della società modenese. Nel 1968 gli iscritti sono 92.504, organizzati in 48 Camere del Lavoro comunali che raggiungono ogni più piccola frazione.

Tra 'Autunno caldo' e contestazione.

Il biennio 1968-1969 è un periodo contrassegnato da grandi azioni rivendicative promosse dal sindacato, da un'estesa partecipazione dei lavoratori, da una forte combattività (con nuovi metodi di lotta) e dal superamento della prassi – seguita fino a quel momento – di sospendere gli scioperi nel corso delle trattative. Questo periodo ha segnato una svolta nelle relazioni sindacali in Italia, consentendo ai lavoratori di ottenere consistenti aumenti salariali, la settimana lavorativa di 40 ore, la conquista di fondamentali diritti sindacali sui luoghi di lavoro, la possibilità di contrattare a livello aziendale. L'azione sindacale non si limita alle questioni aziendali, ma si proietta sul territorio e ottiene risultati su grandi questioni generali, come la casa e le pensioni. Contemporaneamente alla lotta per le pensioni si sviluppa la vertenza contro le 'gabbie salariali', cioè il superamento delle differenze salariali legate alle zone territoriali.

Nel 1969 la lotta più importante è la vertenza alla FIAT, che si apre il 27 giugno per la contrattazione aziendale dei passaggi di qualifica, degli aumenti salariali di merito e per il riconoscimento dei compiti sindacali dei delegati di linea e di reparto. L'intransigenza padronale fa della vertenza una questione di principio, tanto che la Camera confederale del lavoro invita tutte «le organizzazioni, specie le Camere del Lavoro [a] dare più attenzione a questa vertenza per il suo valore di principio e per lo stimolo che rappresenta» come «vertenza aziendale di tutti i lavoratori modenesi». La lotta alla FIAT diventa un evento per tutta la città.

La Camera confederale del lavoro cerca di allargare inoltre la vertenza anche ai 400 lavoratori che operano nelle imprese appaltatrici, richiedendo anche per loro l'assunzione negli organici aziendali o quantomeno l'adeguamento ai salari praticati ai dipendenti della FIAT. L'allargamento della lotta, però, comporta anche problemi. I protagonisti dello sciopero, infatti, sono i delegati sindacali, che cominciano ad operare anche autonomamente, esprimendo una decisione nuova e diversa nei conflitti. Non sempre la Camera confederale del lavoro riesce a capire cosa vogliano i delegati e quali aspettative essi rappresentino.

Non si tratta di timore o eccessiva prudenza dei sindacalisti della CGIL, ma di un vero e proprio scontro generazionale. Gli operai più giovani sono spesso immigrati o esponenti di una generazione entrata da poco nelle aziende ed estranea ad una mentalità che vedeva nella fabbrica un patrimonio collettivo da difendere comunque. I 'vecchi' quelle fabbriche le hanno costruite, le hanno difese dai tedeschi, ne hanno espulso i fascisti ed hanno tutto l'orgoglio di chi ha trasformato, attraverso il lavoro, una provincia agricola ed arretrata in una delle zone più ricche d'Italia.

Dopo nove mesi di vertenza la lotta si chiude con un accordo che non soddisfa completamente il sindacato, tuttavia la lettura che ne dà la CGIL non è del tutto negativa, perché comunque si è riusciti a mobilitare l'intera opinione pubblica della provincia in favore di un movimento ritenuto di importanza fondamentale. La Camera confederale del lavoro infatti, aumenta sensibilmente, negli anni seguenti - nonostante la contestazione delle frange più radicali della 'nuova sinistra' e la crisi

economica che comincia ad avanzare all'inizio degli anni Settanta - il numero dei suoi iscritti. Dal 1969 al 1972 si passa da 92.504 tesserati a 103.637, un incremento pari quasi al 10 per cento.

Nonostante che oramai il sindacato non possa più essere considerato una parte eliminabile della società e del mondo della produzione, rimangono però alcune mentalità, da parte padronale, che appartengono ad un passato che non può tornare, ma che continua a far danni e a provocare tragedie. Nel 1971 Ernesto Cattani, segretario della Camera del lavoro di Campogalliano, viene ucciso da un agrario, durante l'agitazione per il rinnovo del contratto provinciale dei braccianti.

I primi anni Settanta vedono la Camera confederale del lavoro impegnata principalmente nella costruzione del processo unitario con CISL e UIL. Il 18 luglio 1973 viene costituita a Modena la Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL. Per favorire il processo di unità ed autonomia sindacale decide di costituire 10 Consigli di zona a Modena, Castelfranco, Carpi, Mirandola, Nonantola, Pavullo, Sassuolo, Vignola, Sestola e Montefiorino, un Centro operativo unitario, il Centro unitario dei patronati INCA, INAS, ITAL e la pubblicazione di un bollettino unitario, «Modena-lavoro». Il primo Consiglio di zona sindacale è costituito a Carpi il 2 dicembre 1974.

Nel gennaio 1973 le tre centrali sindacali elaborano una piattaforma rivendicativa provinciale, che conferma il pieno appoggio alle vertenze contrattuali in corso e alle lavoranti a domicilio. La prima metà degli anni Settanta è un periodo molto duro per l'industria italiana, nel 1973, in conseguenza della guerra arabo israeliana, si ha la prima grave crisi petrolifera. È l'anno della 'austerità' e delle 'domeniche a piedi', che per la prima volta mettono in luce i limiti di un modello di sviluppo che non tiene conto dello sfruttamento selvaggio delle materie prime.

Lo 'shock petrolifero' ha come conseguenza una gravissima crisi del settore della metalmeccanica e ovviamente delle fabbriche automobilistiche, in particolare di quelle di lusso. È il caso della Maserati. Nell'agosto del 1975 la vertenza si conclude con l'acquisizione dell'azienda da parte dell'imprenditore De Tomaso, con la partecipazione dello Stato e degli enti locali, che garantiscono agli operai in esubero il massimo della cassa integrazione. Inoltre, altri 174 lavoratori licenziati vengono assunti da altre fabbriche. Si tratta di uno dei primi casi di contrattazione di contrattazione degli investimenti e della mobilità della forza lavoro.

Nella seconda metà degli anni Settanta l'impegno del sindacato è diretto a realizzare delle vertenze di zona. Ma anche a Modena si sentono gli effetti delle proteste giovanili che hanno a Bologna il loro epicentro, soprattutto nel 1977. A Modena la CGIL cerca in qualche modo di ricucire lo strappo tra operai e studenti, che partecipano insieme allo sciopero di quattro ore proclamato per il 18 marzo 1977, per protestare contro la repressione indiscriminata e violenta di ogni dissenso e per la difesa delle libertà democratiche. Nello stesso tempo, però, la CGIL modenese lancia un «appello dei sindacati ai giovani», che condanna in maniera decisa ed inequivocabile, le violenze di 'gruppi minoritari' che «si sono mossi sul piano della violenza, della provocazione armata, del teppismo».

Il sindacato cerca il dialogo, sia con chi contesta, ma anche con le istituzioni. La conferenza dell'EUR del 13-14 febbraio 1978 costituisce un momento fondamentale del sindacato nella definizione di una strategia di confronto con il governo e con il padronato in una situazione di grave crisi economica e sociale. Dopo migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro, il sindacato propone una politica salariale contrassegnata dalla moderazione salariale, allo scopo di permettere il rilancio dell'economia nazionale attraverso lo sviluppo del Mezzogiorno, la tutela dell'occupazione e la ripresa degli investimenti. La svolta si inquadra nella politica di 'solidarietà nazionale', un processo che prevede l'ingresso del Partito Comunista al governo per consentire la chiusura della lunga crisi politica e sociale degli anni Settanta, contrassegnata da un conflitto sociale violentissimo.

Alla fine del 1979 si svolge a Montesilvano (Pescara) un convegno unitario che ridefinisce l'assetto organizzativo del sindacato. Sono riconosciuti cinque livelli organizzativi: Consiglio dei delegati, Consiglio di Zona, comprensoriale, regionale e nazionale. I primi due livelli sono strutture unitarie, i tre successivi sono di organizzazione o federativi. La Camera confederale del lavoro si presenta a

questo appuntamento con una struttura solida e ben definita. Il Comitato direttivo è costituito da 125 componenti eletti nel congresso, poi esiste una Commissione esecutiva di 45 membri e una segreteria con sei componenti. L'organizzazione si basa su 27 sindacati provinciali di categoria, 6 zone sindacali articolate in 50 uffici sindacali comunali o di frazione, 4 enti confederali: INCA, ETLI, ECAP e CTM. I sei consigli di zona coincidono con altrettanti Consigli di zona unitari (Carpi, Mirandola, Modena, Pavullo, Sassuolo e Vignola) che hanno, come organi dirigenti, un comitato direttivo e una segreteria. Sono strutture unitarie la PLM, il sindacato dei metalmeccanici, il Centro unitario patronati INCA-INAS-ITAL, la sede della federazione provinciale CGIL-CISL-UIL in via Mar Jonio a Modena.

Dal 1979 il sindacato deve affrontare momenti di forte tensione, in un quadro di crisi del governo di unità nazionale, dal rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, dei tessili, degli edili e dei chimici alla vicenda dei licenziamenti alla Fiat di Torino, l'evento che segna la svolta nelle relazioni sindacali italiane e chiude definitivamente tutta un'era nella storia del sindacato

I primi anni Ottanta vedono un processo di declino del sindacato, nonostante una favorevole congiuntura economica internazionale. I momenti di tensione sono legati alle proposte di inasprimento fiscale del governo e alla istituzione di un 'fondo di solidarietà' attraverso la trattenuta dello 0,50 sui salari dei lavoratori, che non trova concordi tutti e tre i sindacati e soprattutto molti lavoratori, e la discussione sulla modifica della scala mobile. Nel 1982 la Confindustria disdetta l'accordo del 1975 sul punto unico di contingenza, e i sindacati rispondono con uno sciopero generale unitario. La proposta del governo di arrivare a ridurre gli effetti della scala mobile trova il consenso di CISL e UIL e dei socialisti della CGIL, mentre la maggioranza del sindacato si oppone. La sconfitta del referendum popolare del 1985, che conferma la decisione del governo di congelare la scala mobile, è l'evento definitivo che chiude la stagione unitaria avviata nei primi anni Settanta, e che l'anno prima aveva già portato allo scioglimento della Federazione CGIL-CISL-UIL.

Da questo momento i sindacati perdono influenza e peso politico, in una situazione di grande cambiamento nell'organizzazione produttiva ed economica, di mutamento nella composizione della forza lavoro, di introduzione di nuovi modelli di flessibilità e di nuove tecnologie. Si apre dunque una fase nuova, oggi non ancora conclusa. In questo contesto la Camera confederale del lavoro di Modena, pur risentendo degli effetti negativi di questo quadro generale, riesce a mantenere salda la sua forza e la sua capacità di azione, a dimostrazione di quanto solide siano le sue radici, rappresentando tuttora un punto di aggregazione e di riferimento fondamentale per i lavoratori modenesi.

